

ANDY CLARKSON

ROMAN ROSDOLSKY: *Engels e i popoli senza storia: la questione nazionale nella Rivoluzione del 1848*, Critica. Glasgow 1987.

“Ma alla prima insurrezione vittoriosa del proletariato francese... i tedeschi e i magiari austriaci si libereranno e **si vendicheranno sanguinosamente dei barbari slavi**. Questa guerra generale che poi scoppierà, disperderà l'alleanza slava e **annienterà persino i nomi di tutte queste piccole nazioni ostinate**. La prossima guerra mondiale causerà la **scomparsa dalla faccia della Terra** non solo delle classi e delle dinastie reazionarie, ma anche di **interi popoli reazionari**. Pure questo è un progresso.” (Engels, *La lotta dei Magiari*, gennaio 1849).

Rosdolsky nota correttamente che la posizione di Engels sugli slavi austriaci è stata rifiutata irrevocabilmente dalla “più severa critica di tutti i critici-storici.” I “popoli reazionari” condannati da Engels sono i Cechi e gli Slovacchi che oggi popolano la Cecoslovacchia, i Serbi e i Croati che costituiscono parte della Jugoslavia, e gli Ucraini della Galizia che oggi vivono nell'Ucraina occidentale. Questi popoli sono recentemente emersi dal collasso del blocco stalinista dell'Est, solo per essere gettati ancora una volta nel calderone dell'insurrezione e del conflitto etnico. Per questo motivo la recente pubblicazione in inglese di questo studio quarantennale sul peculiare atteggiamento di Engels verso le nazionalità dell'Europa orientale nel 1849 è tempestiva e benvenuta.

L'articolo di Engels che valuta le lezioni della rivoluzione del 1848 nell'impero asburgico fu scritto esattamente un anno dopo che egli si era unito a Marx nel loro sonoro appello pubblicato nel *Manifesto dei Comunisti*: “proletari di tutto il mondo, unitevi!” Ma i suoi scritti sugli slavi austriaci sono stati, in seguito, usati per minare la richiesta d'essere internazionalisti coerenti dei padri del Socialismo scientifico. Poiché non ripudiarono mai pubblicamente gli articoli del 1849, gli slavi anti-comunisti hanno ripetutamente accusato Marx ed Engels di sciovinismo anti-slavo. Questo, malgrado i loro infaticabili sforzi di conquistare sostegno internazionale per la liberazione dei popoli slavi dalla Russia. Altri hanno insinuato che Engels non abbandonò mai realmente il suo attaccamento giovanile al nazionalismo tedesco, ignorando il suo noto tentativo di far pervenire un piano strategico ai comunardi per paralizzare l'occupazione della Francia del 1871 da parte dell'esercito di Bismarck.

Lavorando all'inizio della Guerra Fredda, isolato fra la comunità ucraina in esilio a Detroit, il veterano bolscevico ucraino Roman Rosdolsky (1898-1967) sottopose la posizione di Engels sulla questione nazionale a un'analisi materialista. Nello scrivere la sua polemica non era interessato a falsificare o rompere con posizioni vecchie di 100 anni, non importa quanto discutibili. Voleva invece rispondere alle accuse di altri esiliati ucraini secondo cui l'esercito sovietico, che quell'anno prendeva possesso della Cecoslovacchia, stava semplicemente eseguendo l'appello di Engels di annientare quei “popoli reazionari”, gli ex slavi austriaci. Rosdolsky fece uso dell'opportunità data da questo dibattito per cercare di ristabilire la tradizione marxista sulla questione nazionale. Eppure la sinistra rifuggì con orrore il suo sforzo.

In una breve prefazione, il traduttore John-Paul Himka riferisce come le autorità jugoslave sabotarono il tentativo di Rosdolsky di convincerle a pubblicare l'articolo, e come solo dopo avere acquisito una reputazione negli ambienti della sinistra europea col suo più famoso *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, nel 1964 poté trovare un editore tedesco per la sua critica a Engels, 16 anni dopo che fu scritta. Himka stesso allude alla propria lunga battaglia per trovare un editore inglese.

Lo spirito con cui Rosdolsky scrisse la sua inchiesta nel 1948 oggi più che mai ha bisogno di risveglio.

“Ci sono due modi di guardare Marx ed Engels: come i creatori di un brillante metodo scientifico, ma nella

Recensione a "Engels e i popoli senza storia" di R. Rosdolsky

sua essenza profonda del tutto **critico**; oppure come i padri di una qualche chiesa, le figure bronzee di un monumento. Quelli della seconda visione non avranno trovato questo studio di loro gradimento. Noi, comunque, preferiamo vederli com'erano nella realtà." (p. 185)

Nel suo libro l'autore espone a lungo la giustificazione di Engels per la sua posizione. Brevemente, sia Marx che Engels sostennero le rivoluzioni borghesi scoppiate dal febbraio 1848 in tutta Europa, come precursori necessari della rivoluzione socialista che erroneamente credevano essere imminente. Tuttavia, il fervore rivoluzionario della borghesia svanì presto e le forze della reazione si riorganizzarono specialmente nell'Austria di Metternich.

Nell'ottobre 1848 la sanguinosa repressione dell'insurrezione di Vienna segnò il punto di svolta della sommossa, e le forze rivoluzionarie furono d'allora in poi respinte ovunque. Ciò che spinse Engels a scrivere i suoi articoli ingiuriosi fu il rifiuto degli slavi austriaci della loro possibilità d'ottenere la libertà dall'oppressivo dominio degli Asburgo, e la loro partecipazione entusiastica alla controrivoluzione di Metternich.

Rosdolsky divide la posizione del 1849 di Engels in due parti: il suo lato materialista, realistico; e il suo lato hegeliano, idealistico. Sul lato realistico Rosdolsky riconosce che parte della ragione della posizione di Engels fu dovuta al suo entusiasmo per l'espansione verso Est dell'industria e della cultura tedesche. Pensava che il capitalismo tedesco sarebbe stato il veicolo che avrebbe distrutto il vecchio sistema e avrebbe rapidamente gettato le basi di una società rivoluzionaria priva di rapporti di sfruttamento. Il sostegno di Marx ed Engels al capitalismo tedesco non era dovuto al loro nazionalismo, ma alla profonda debolezza del capitalismo nell'Europa orientale. Questo significava che qualsiasi altro nazionalismo eccetto quello tedesco era un fenomeno raro e le rivolte nazionali ancora più rare. I presupposti necessari per lo scoppio della rivolta nazionale – l'unità di città e campagna, di borghesia e contadini – erano quasi inesistenti nell'Europa orientale, sia perché mancava una borghesia nazionale, o perché era tedesca e quindi aveva poco in comune con i contadini prevalentemente slavi. Di conseguenza, le lotte endemiche che i contadini conducevano contro i loro proprietari terrieri rimasero in genere sporadiche, affari locali che raramente acquisirono una portata nazionale. Il fatto che gli slavi austriaci, principalmente contadini, si fossero schierati con i loro proprietari terrieri contro i rivoluzionari tedeschi suggerisce che, nonostante tutti i conflitti agrari, i rapporti feudali nella regione rimasero in gran parte intatti. La posizione di Engels fu "realistica" in quanto credeva che l'unica speranza per spingere gli slavi austriaci fuori dalla loro esistenza stagnante fosse la loro rapida assimilazione nella nazione tedesca (da qui il loro "annientamento" come popolo distinto dai tedeschi).

Rosdolsky sottopone l' "errata prognosi" di Engels – la sua adozione della teoria dei "popoli senza storia" – a una critica devastante. Mentre accetta che gli slavi austriaci dovevano essere combattuti, nella misura in cui si allineavano agli Asburgo e ai Romanov, Rosdolsky mostra che in nessun momento venne loro offerta la libertà da parte dei rivoluzionari tedeschi del 1848 che, come capitalisti, desideravano reprimerli di nuovo. Crede che Marx ed Engels avrebbero dovuto condurre una campagna per sostenere la liberazione degli slavi austriaci, così d'attendersi almeno di neutralizzare una parte di coloro che in seguito unirono la loro sorte a Metternich e alla reazione. Invece Engels, come redattore della radicale *Neue Rheinische Zeitung* di Colonia, sostenne che gli slavi austriaci avevano tradito la rivoluzione perché non avevano storia:

"I popoli che non hanno mai avuto una propria storia, che cadono sotto il dominio straniero nel momento in cui hanno raggiunto il primo, più rozzo livello di civiltà... non hanno capacità di sopravvivenza e non potranno mai raggiungere alcun tipo d'indipendenza. E questo è stato il destino degli slavi austriaci."
("Panslavismo democratico", febbraio 1849)

Rosdolsky collega l'adozione di questa concezione di Engels direttamente alla teoria dei "popoli senza storia" di Hegel. Nella sua *Filosofia della mente* sosteneva che solo quei popoli che potevano fondare uno Stato – grazie alle innate "capacità naturali e spirituali" – dovessero essere i portatori del progresso storico: "Una nazione senza una formazione statale... a rigori di termini non ha storia, come le nazioni che esistevano prima della nascita degli Stati e altre che ancora esistono in condizioni di barbarie." Di conseguenza, quelle che erano indifferenti al possesso di un proprio Stato avrebbero presto smesso d'essere un popolo. Le implicazioni

reazionarie della teoria di Hegel sono chiare: pensava che alcuni popoli sarebbero stati **sempre** incivili, al di là della causa. Per esempio nel 1830, nelle sue *Lezioni sulla filosofia della storia*, scriveva: "Chiunque voglia studiare le manifestazioni più terribili della natura umana, le troverà in Africa... è un continente non storico, senza movimento o sviluppo proprio."

Rosdolsky crede che Engels abbia adottato la teoria dei "popoli senza storia" di Hegel per descrivere gli slavi austriaci al fine di giustificare la propria riluttanza a mettere in pericolo l'alleanza democratica contro gli Asburgo e lo Zar. Benché Engels aveva scritto con Marx *L'Ideologia tedesca* nel 1844, in cui l'hegeliana concezione idealistica della storia venne capovolta, Rosdolsky sostiene che Engels si sentisse "spinto" dalla "politica pratica" della situazione a far rivivere Hegel cinque anni dopo.

La critica di Rosdolsky a Engels per l'uso della teoria dei "popoli senza storia" è corretta, ma la valutazione dei motivi per cui Engels vi ricorre è debole. L'implicazione è che la questione degli "slavi austriaci" è l'unico esempio in Marx e in Engels che mette in pericolo il loro metodo politico – sebbene, naturalmente, non fossero avversi alla flessibilità nella presentazione della loro politica. Rosdolsky sapeva che nel 1848-49 Marx ed Engels si erano appena laureati e stavano iniziando la loro lunga carriera politica. Erano entrambi, a dir poco, sconvolti dal ripiegare della rivoluzione del 1848. All'inizio degli anni '50, in esilio a Londra, dedicarono molto tempo a valutare di nuovo e correggere le posizioni che avevano adottato durante il periodo rivoluzionario – ma non sulla questione degli slavi austriaci. Queste, però, sono tutte circostanze attenuanti. C'è una risposta più sostanziale. La ragione può essere scoperta solo unendo le due parti separate indicate da Rosdolsky: il lato realistico di Engels e la sua "errata prognosi", e considerandole come parti di un insieme contraddittorio.

Da un lato, Engels sosteneva la tradizione democratica che appoggiava le lotte contro la reazione: per esempio, sostenne le lotte sia degli Irlandesi che dei Polacchi contro i due bastioni della reazione europea, Gran Bretagna e Russia. Dall'altro lato, come rigoroso centralista, era impegnato nell'unificazione di tutte le nazioni in un'unica economia mondiale centralizzata. Come tale fu riluttante ad appoggiare le lotte condotte contro i paesi più avanzati che non acceleravano la trasformazione capitalistica del mondo. Ciò perché, a quel tempo, solo il capitalismo poteva sviluppare le basi materiali di una economia mondiale, anche se lo compiva in modo barbarico.

Poiché le lotte per la liberazione nazionale erano allora l'eccezione piuttosto che la regola, questa contraddizione rimase necessariamente irrisolta. Fu il prodotto del livello di sviluppo del capitalismo di quel periodo. La spiegazione migliore che Marx ed Engels potessero offrire fu che, con l'assenza di fatto dei movimenti di liberazione, almeno il capitalismo barbaro creava la possibilità di trasformare la società in senso progressivo, mentre la società pre-capitalista significava barbarie senza fine. Nessuno poteva produrre una risposta migliore, fin quando non ci fosse stato un ulteriore sviluppo dei rapporti sociali capitalistici. Dato che gli slavi austriaci non svilupparono nessun movimento nazionale fino a qualche tempo dopo la morte di Engels, è forse comprensibile che non abbia sentito il bisogno di ripudiare la sua posizione del 1849. Tuttavia ci sono molte prove che suggeriscono che Marx ed Engels iniziarono a cambiare la loro posizione sulla questione nazionale verso la fine del XIX secolo. Lenin studiò di certo il loro lavoro sugli Irlandesi nello sviluppare la propria posizione. Ma alla fine Lenin poté risolvere il problema della questione nazionale, dove i suoi predecessori avevano necessariamente fallito, perché lo sviluppo dell'imperialismo aveva già fornito la risposta all'enigma. L'avvento dell'imperialismo sulla scena mondiale annunciava il fatto che il capitalismo era storicamente fallito, e che era stata posta la base economica (benché non politica) per un'economia mondiale pianificata.

Allo stesso tempo l'imperialismo aveva suddiviso il mondo intero fra oppressori e nazioni oppresse. Di conseguenza la questione nazionale passò da un problema puramente episodico a un "problema scottante" all'ordine del giorno per i rivoluzionari socialisti nel periodo attorno la Prima Guerra Mondiale, quando Lenin sviluppò la sua posizione: l'epoca dell'imperialismo ha trasformato in reazionario tutto il nazionalismo in generale, poiché solo un'economia internazionalmente pianificata potrebbe apportare progresso. Comunque, la divisione imperialistica del mondo in oppressori e nazioni oppresse poneva un problema politico: la divisione internazionale della classe operaia, l'unica forza che poteva fornire la base per una tale economia

mondiale centralizzata. La forma che prese questo problema politico fu la lotta tra le grandi potenze e le colonie sulla richiesta democratica del diritto all'autodeterminazione di tutte le nazioni. Per esempio i Balcani, dove vivevano molti slavi austriaci, divennero il centro di intense rivalità interimperialiste che alimentarono le aspirazioni nazionalistiche che scatenarono la Prima Guerra Mondiale. Lenin sosteneva che la classe operaia internazionale non avrebbe mai potuto separarsi politicamente dalle varie borghesie, imperialiste o no, a meno che non si fossero battute per la questione nazionale. L'unità della classe operaia quindi poteva essere conseguita internazionalmente solo quando, nei paesi oppressori, il movimento dei lavoratori si fosse opposto al nazionalismo della grande potenza e avesse appoggiato incondizionatamente tutte le lotte antimperialiste. Si richiedeva anche che, in una nazione oppressa dall'imperialismo, il suo movimento operaio dovesse sostenere la lotta nazionalista in quanto diretta contro l'imperialismo. Questo perché nel combattere l'oppressione della grande potenza il nazionalismo della piccola nazione acquisisce un contenuto progressivo che altrimenti non avrebbe nell'epoca imperialista. In tali condizioni, con l'essere i più coerenti antimperialisti, i rivoluzionari fanno valere gli interessi separati della classe operaia che sono sempre indipendenti dalle preoccupazioni anguste dei nazionalisti.

Di conseguenza, benché i rivoluzionari non mirino a creare miriadi di piccole nazioni che punteggiano il globo, se ciò è necessario per sconfiggere l'imperialismo e garantire un'unione volontaria della classe operaia internazionale, allora così sia. Tale unione rafforzerebbe l'economia mondiale unica, ponendo così la base per la mescolanza delle culture nazionali, e quindi dell'eventuale sparizione delle nazioni separate.

Rosdolsky ha formalmente elogiato l'approccio di Lenin alla questione nazionale in diversi punti del suo libro, eppure non ha mai dato alcuna indicazione d'aver compreso come l'imperialismo abbia sostanzialmente modificato il carattere della questione nazionale. In verità ha solo polemizzato contro la categorizzazione di Hegel di alcune nazioni come “senza storia”. Questo ha lasciato aperta la questione se **tutte** le nazioni dovessero essere considerate “storiche”. Probabilmente per tale motivo Rosdolsky ha scoperto di “non poter che 'gradire' il programma del nazionalista pan-slavista Mikhail Bakunin più di Engels” [del 1849] (p. 179). Inoltre non ha fatto alcuna distinzione fra le nazioni capitaliste e quelle neo-staliniste. Senza dubbio influenzato dal suo isolamento tra la comunità ucraina in esilio di Detroit, Rosdolsky sostiene nel suo libro che sotto il regime stalinista: “La questione [ucraina] non può essere risolta finché gli Ucraini non hanno conseguito la piena indipendenza – no semplicemente formale – con o senza federazione con i Russi” (p. 165). Questo accenno di sentimenti pro-nazionalisti indica che, mentre accettava formalmente l'approccio di Lenin, nella pratica manteneva riserve.

Proprio come nel 1948 Rosdolsky non era motivato a correggere la posizione di Engels del 1849, così oggi dobbiamo trarre insegnamenti per la questione nazionale nell'Europa orientale. Le diatribe di Engels contro il popolo slavo austriaco ora possono essere collocate in prospettiva. Lo considero amovibile dal palco della storia perché, appoggiando la reazione, agiva come una barriera contro il progresso nella regione. Il suo errore consisteva nel presumere che sarebbe sempre stato così.

In un periodo di collasso dello stalinismo e di declino del capitalismo, comunque l'appello di Engels del 1849 ha un risultato diametralmente opposto. Oggi la classe operaia prevalentemente slava è l'unica forza di progresso nell'Europa orientale. Attraverso l'abile manipolazione dei conflitti etnici, gli imperialisti, i nazionalisti e gli ex burocrati stalinisti sperano di paralizzarla tenendola divisa. Persino l'appello del 1948 di Rosdolsky per una “piena” indipendenza ucraina richiede un contenuto reazionario ora che i regimi stalinisti stanno degenerando. In una situazione dove c'è il conflitto etnico ma non l'oppressione nazionale, la classe operaia può raggiungere la liberazione sociale solo attraverso la lotta contro tutti i nazionalismi.

La lettura di *Engels e i popoli “senza storia”* di Rosdolsky è un utile esercizio di rinforzo della lezione che non esiste una teoria generale del nazionalismo. Al contrario, ogni questione nazionale dev'essere collocata nella propria specificità storica e sociale.

E' questo l'approccio marxista alla questione nazionale.